

Il tasso di occupazione segna un miglioramento

Il tema lavoro

Nel nostro Paese
siamo al 62,3 per cento
Una percentuale superiore
a quella pre-crisi

M. Del.

In tema di lavoro, il nuovo Rapporto del **Centro Einaudi** ricorda che secondo l'ultimo Employment outlook dell'Ocse (2018) il tasso medio di occupazione (vale a dire il rapporto fra occupati e occupabili) nella fascia di età fra 20 e 64 anni nel 2017 si è attestato al 72,1%, +2% circa sul 2006 (era il 70,3%), con la maggioranza dei Paesi tornata ai livelli di occupazione pre-crisi, Italia compresa (62,3%).

Ma non mancano percentuali un po' inferiori rispetto al 2016: accanto a eccezioni in alcuni casi prevedibili (Grecia e Spagna) ce ne sono altre meno scontate che riguardano gli Usa, la Norvegia, la Danimarca e l'Irlanda, cioè «economie dinamiche e caratterizzate da livelli di partecipazione al mercato del lavoro storicamente elevati», osserva il Rapporto.

Per capire se la grande recessione è davvero passata serve

leggere questi dati, avvertono i ricercatori del Rapporto, con quelli dei tassi di disoccupazione, «ossia la percentuale di persone disponibili a lavorare 'e' (si presti attenzione a questa 'e') attivamente alla ricerca di un impiego sul totale delle forze di lavoro fra i 15 e i 64 anni». Ebbene, la lettura contestuale dei dati «svela, sottotraccia, tensioni sociali e geografiche intense e crescenti. Se il dato medio dell'area Ocse è passato dal 6,3 per cento del 2006 al 5,9 per cento del 2017, la maggior parte dei Paesi appare ancora impegnata in un faticoso recupero».

Gli unici Stati in cui la disoccupazione si è ridotta in modo evidente sono il Giappone (dal 4,3 al 3%), la Gran Bretagna (dal 5,4 al 4,5%) e la Germania (dal 10,4% del 2006 al 3,8% del 2017), più un gruppo di nazioni europee gravitanti intorno all'economia tedesca.

Ciò con l'evidenza delle «difficoltà dell'Europa meridionale,

a conferma di una forte polarizzazione economica, e politica, tra i Paesi dell'Europa continentale, a trazione tedesca, e gli Stati mediterranei».

Per spiegare la diversità dei dati serve tornare alla 'e' di cui si diceva: è in cerca di occupazione «chi è disponibile a lavorare "e" attivamente alla ricerca di un impiego». Se non c'è questo secondo requisito, non si è conteggiati nelle forze di lavoro, date dalla somma di occupati e disoccupati.

Quindi, si entra nel mare magnum degli inattivi, gli scoraggiati che sono lavoratori "potenziali", che si attivano, spiegano i ricercatori, «quando si verificano certe condizioni. Ciò che sta accadendo in quasi tutto il mondo, esclusa, di fatto, l'area di influenza tedesca, è proprio questo: quote consistenti di inattivi disponibili a lavorare stanno tentando di rientrare nel mercato per cogliere le opportunità offerte dalla ripresa».

